PER

LE AUSPICATISSIME NOZZE

PIACENTINI - STEFANELLI

SOPRA

ALCUNI ERRORI

E

CONTRADIZIONI

DE' GRANDI INGEGNI

DISCORSO

PADOVA
CO' TIPI DI ANGELO SICCA
1849

ALLA EGREGIA SIGNORA

CARLOTTA PAGELLO STEFANELLI

Se è pregio della verace amicizia il dividere le pene e i contenti, sicchè di quelle co' suoi conforti attemperi il danno, e questi abbellisca delle più insinuanti dolcezze, mi accorderete di farmi a parte della vostra esultanza in questo giorno felice, che le sorti congiunge dell'amabile vostra figlia Emilia a quelle del gentile e culto sig. Carlo Piacentini. E sarà questo il più dolce frutto delle cure da Voi costantemente rivolte ad ornarne di sode dottrine l'ingegno, e a temperarne con sagge massime i moti del cuore; poichè

recherà seco ogni felicità ed ogni celeste benedizione chi fu elevata a sì nobili sensi, e con esempli di sì belle virtù.

A prova della mia gioja null'altro saprei ora offerirvi che alcuni miei Studj critici, i quali non saranno accusati di contenere troppo austere dottrine, se devono essere sottoposti a chi esercitò sempre l'ingegno negli studj più gravi, non meno che nelle lettere amene.

Vivete felice: questo è il voto più fervido del vostro sincero amico

LORENZO PUPPATI.

STUDJ CRITICI

1.° *Osservazioni sopra una proposizione del Gioja, riguardante le tendenze dell'umano intelletto.*

2.° *Sopra alcune definizioni fisiologiche della* **vita** *confutate dal Gioja.*

3.° *Sopra diversi giudizj sull'* **istinto**, *riportati dal medesimo autore.*

Dappoichè la storia della Filosofia, quella delle Scienze, delle Lettere e delle Arti Belle ci offrono di continuo dispareri e contradizioni fra i loro cultori, non ci recherà stupore lo scorgere degli uomini di grande ingegno, nella discussione d'un medesimo subbietto, portare diversa sentenza. Tutti aspirano alla verità, ma tutti procedono a tale ricerca per vie divergenti ed opposte. Poichè l'aspetto della verità non è uno, ma moltiplice: e vi ha taluno che l'esamina ne' suoi principj, altri ne' suoi avanzamenti, altri nelle sue conseguenze; chi la considera in sè stessa, chi ne' suoi rapporti coll'umano intelletto, chi nella concatenazione che tiene con altre verità: laonde non è meraviglia che due giudizj contradittorj partano alle volte da un giusto ragionamento, e sieno basati ad una comune verità, considerata sotto punti di vista diversi. Nè sarebbe sì bello l'aspetto della verità, se non fosse sì vario, sì ricco, sì moltiplice; nè offrirebbe

tante attrattive agl'ingegni, tanti subbietti di discussione, tante speranze di futuri progredimenti. L'errore istesso de' grandi ingegni può sovente contenere i germi di molte verità: o perchè procedente da verità intravedute, ma non pienamente afferrate e discoperte; o perchè nell'analisi di quell'erroneo giudizio può risalirsi facilmente a quel punto, ove l'ingegno siasi dipartito dal vero. Non crederemo perciò lavoro e tempo gettato quello, in cui ci faremo ad esaminare alcuni errori e contradizioni dei dotti; poichè l'uomo dotto, avvezzo a procedere con ordinato e sicuro ragionamento, ove riscontri una opinione vulgare che a quello si opponga, credesi in diritto di condannarla come erronea; e sovente non è essa medesima che un altro aspetto della verità, o la stessa verità esposta con modi rozzi ed insufficienti. Abbiamo tante Opere di dotti che versano sui pregiudizj e sugli errori vulgari: tentiamo, se a ciò valgono le forze, di scoprire gli errori e le contradizioni in cui sieno caduti gli stessi dotti, o taluno di essi allora appunto che si proponeva di confutare degli errori vulgari. Parmi che non diverso pensiero reggesse le meditazioni di Melchior Gioja allorchè scrisse il suo *Esercizio logico sugli errori d' Ideologia e di Zoologia, ossia Arte di trar profitto dai cat-*

tivi libri; ma temo che quel sommo Italiano abbia sovente giudicato dietro principj prestabiliti, e siasi rifiutato di scorgere quella parte di vero che nelle grandi Opere da lui prese a disamina pure evidentemente traluce. Nè intendo al presente di costituirmi giudice fra le opinioni di lui e quelle de' Fisiologi da lui confutati; ma credo opportuno d'instituire un *Esercizio logico* per determinare quando debba credersi giusta la critica, e quando abbia a tenersi applicata con poco logica aggiustatezza. Un simile esame fu instituito con finezza di osservazioni da G. B. Pezzoli, e stampato in appendice al suo *Trattato dell' antagonismo vitale.* Ma siccome il Pezzoli ommise deliberatamente alcune parti, nè si approfondò nel discutere le *definizioni della vita,* o le *false idee sulla natura dell' istinto,* così credo opportuno in questo mio primo Discorso trattare con qualche dettaglio su questi due argomenti, facendomi a discutere le varie opinioni degli autori citati dal Gioja, e confrontandole colla critica che il Gioja stesso vi appone. Questo primo Discorso sarà come una palestra per addestrarmi a più curiose discussioni in alcuni Discorsi successivi, ne' quali mi riservo di esporvi gli errori de' grandi ingegni in altri rami importantissimi di Fisiologia e di Storia naturale, di Fisica, di Ma-

tematica e di Astronomia; se pure questo mio lavoro potrà riuscirvi gradito, e se vorrete folcirmi della cortese vostra attenzione.

Apro il libro di Melchior Gioja, e trovo fino dalle prime linee da lui indicate le cause degli errori. Tre egli ne accenna, opponendole a tre cause delle malattie osservate dal medico. *Il logico* (egli dice) *ritrova le cause degli errori:* 1.° *nell'indole dell'intelletto umano, che sembra simpatizzare più col falso che col vero;* 2.° *nelle affezioni momentanee che lo ingombrano;* 3.° *nelle abitudini che da lungo tempo lo inceppano.* Io non credeva di leggere un'Opera di Melchior Gioja. Vi gettai novamente lo sguardo; ed è pur vero che si asserisca dal Gioja *esser tale l'indole dell'intelletto umano, che sembri simpatizzare più col falso che col vero?* E non è anzi l'intelletto un prezioso dono accordato all'uomo dal Supremo Artefice, a preservarlo dall'errore, a disporlo alla ricerca della verità? E non vediamo come i fenomeni della natura, non meno che quelli dello spirito, richiamino l'attenzione dell'intelletto, risveglino la curiosità e la brama del sapere? Sorge allora un impaziente desiderio di scoprire la verità; ed appunto quest'impazienza fa sì che a qualunque ragionamento, purchè vesta appena

le apparenze di probabilità, si accordi il valore di una piena dimostrazione, e ne resti appagato l'ingegno. Non è già l'intelletto che *simpatizzi col falso,* ma una naturale accidia, e l'orgoglio fors'anco di volersi attenere tenacemente alla prima idea ricevuta, sono le cause ch'egli adotti talvolta l'errore, e se ne appaghi. Aggiungasi, che ogni errore ha sempre un aspetto vero o verisimile, ed è appunto questo aspetto di verità che illude e travia l'intelletto. Dee dunque dirsi che l'intelletto *simpatizza* sempre col vero (se pur è concesso di usar questa voce, che è propria piuttosto del sentimento che dell'intelligenza); e se si compiace dell'errore, lo fa appunto perchè lo crede verità: col falso poi non *simpatizza* giammai. Nè vi sia grave l'udire qual fosse su tale argomento la sentenza di un sommo Italiano, che trasse comune col Gioja la patria e l'educazione: vo' dire del celebre Giau-Domenico Romagnosi. Parlando egli della suprema economia dell'umano sapere in relazione alla mente sana, così si esprime: *La tendenza al vero è sempre la medesima, è sempre costante, è sempre invincibile; e l'umana fallibilità non è una tendenza al falso, ma solamente un modo di giudicare con dati incompetenti.* Che se fosse altrimenti, a che questa luce d'intelletto che ci serve di scorta nel labi-

rinto della vita? Come dimostrare quell' umana perfettibilità, riconosciuta da tutte le culte nazioni, colla protezione che accordano alla pubblica educazione? E basti il fin qui detto su questa prima osservazione, sulla quale ho creduto di soffermarmi alquanto e per la sua importanza in Filosofia, e perchè dinota fin da principio il sistema del nostro autore, di ricercare cioè una troppo stretta corrispondenza fra le varie idee che mette a paragone; corrispondenza che spesso non esiste in natura: e se pur volea caratterizzarla nelle idee da lui raffrontate, o dovea dire che il logico ritrova le cause degli errori nell' indole dell' intelletto umano soggetto all' errore, o meglio nei limiti prescritti dalla stessa natura all' umano intelletto.

Passiamo ora a considerare alcune definizioni che ci dánno i Fisiologi della *vita*, e le osservazioni critiche del Gioja su quelle. E certamente lo stabilire una giusta definizione della *vita* è argomento degnissimo de' nostri studj, ed esercitò l' ingegno di molti amatori della natura e studiosi del corpo umano, i quali a tale definizione appoggiarono i loro celebrati sistemi di Medicina. Odasi prima la definizione offertaci dal Mojon: *L' attitudine a vivere* (egli dice) *esige una specifica organiz-*

zazione di parti; quindi un essere animato godrà della vita sinchè la propria organizzazione non sia alterata. Meditando su questa definizione, pareami giusta, esatta e precisa, per quanto può esserlo la definizione di una proprietà, di una potenza comune all'uomo ed allo zoofito, al cedro del Libano ed alla pianta criptogama. Questa definizione col parlare di parti comprende l'idea di un tutto; quindi caratterizza l'individualità dell'essere vivente. Poichè queste parti non sono parti meccaniche, ma *organi,* cioè dotate di facoltà organiche, varie a tenore delle varie specie. Che scenda poi tosto il Mojon a parlare dell'essere animato, ciò non toglie il pregio alla sua definizione, a confutare la quale mi duole di vedere usate dal Gioja delle idee evidentemente false. Falso è che si diano veleni che distruggano in un istante la vita, senza che lascino la menoma alterazione in alcuna parte del corpo. Falso che un feto umano perfettamente sviluppato possa sussistere intatto nel seno della madre, e pure esser morto. Sarà intatto dalla corruzione, attese le qualità balsamiche del fluido che lo circonda; non intatto nelle sue qualità e funzioni organiche. Il sangue arterioso della madre più non circola in lui, nè apporta la necessaria irritazione e contrazione al cuoricino ed alle

arterie del feto; e vorrà nullameno chiamarsi intatto?

Nel criticare le definizioni di Kant e dello Schmidt ommette egli l'idea principale. Udiamo il Kant: *La vita è un principio interno di azione, di cambiamento, di moto.* Udiamo anche lo Schmidt: *La vita è l'attività della materia diretta dalle leggi dell'organizzazione.* Non dicono essi che la vita sia un principio di attività, ma bensì *un principio interno,* cioè intimo e spontaneo, che parte dal soggetto medesimo dotato di vita; a cui anzi lo Schmidt aggiunge: *diretto dalle leggi dell'organizzazione;* leggi non applicabili certamente ai tremuoti e ai vulcani, come vorrebbe ritenere il Gioja.

Esercita indi la sua critica sul Virey: vediamo con qual fondamento. Il Virey, all'Articolo Natura, osserva esservi più ordini di vita: 1.° quello dell'intelligenza, che appartiene all'uomo; 2.° quello delle sensazioni, ch'è proprio degli animali; 3.° quello della nutrizione e delle facoltà vegetative, ch'è comune agli animali e alle piante. E all'Articolo Corpi organizzati, e all'Articolo Vita, riproducendo e modificando le idee aristoteliche, che distinguono i cinque gradi delle anime, *nutritivum, sensitivum, appetitivum, locomotivum, atque intellectivum* (Arist. *De anima,* Lib. II.

Cap. III.), distingue la vita vegetativa o radicale, la vita generativa o riproduttrice, la vita nutritiva o assimilatrice, la vita sensitiva o animale, e la vita intellettuale. E parlando della vita assimilatrice, così la definisce: *Vivere per l'universalità delle creature altro non è che mangiare; quindi ben a ragione chiamansi* viveri *gli alimenti.* Sentenza esposta dal Virey sotto quest'aspetto, che vita non può esservi senza una forza assimilatrice che attragga a sè e modifichi una sostanza capace di organizzazione; mentre all'incontro la morte tende a dissimilare la materia organizzata, e a restituirla a' suoi principj. La quale sentenza mi richiama alla mente ciò che dice G. B. Vico nel Libro II. della *Sapienza poetica,* ove parla della Fisica poetica: *Ora i Poeti teologi con aspetto di rozzissima Fisica guardarono nell' uomo queste due metafisiche idee d'* ESSERE *e di* SUSSISTERE. *Certamente gli Eroi Latini sentirono l'*ESSERE *assai grossolanamente con esso* MANGIARE, *che dovett' essere il primo significato di* SUM, *che poi significò l'uno e l'altro; conforme anch' oggi i nostri contadini, per dire che l'ammalato vive, dicono che ancor mangia: poichè* SUM *in significato d'* ESSERE *egli è astrattissimo, che trascende tutti gli esseri; scorrevolissimo, che per tutti gli esseri penetra; purissimo, che da niun essere è circoscritto.*

Dietro a ciò pensate quanto mi recasse meraviglia il vedere le meraviglie che fanno e il filosofo-economista Melchior Gioja, e dietro a lui il torinese fisiologo Lorenzo Martini, per aver detto il Virey che vivere altro non è che mangiare. *Le piante non mangiano* (soggiunge il Martini); *dunque non vivono. Gli animali non mangiano sempre; dunque non sempre vivono.* È questa una facile prova degli errori in cui cade chi si accinge a criticare senza farsi prima a conoscere il senso dell'autore; di chi prende a censurare una proposizione staccata, senza considerare come si colleghi al rimanente. Ed io mi credea che le piante abbisognassero esse pure di alimento, o fossero dotate di vasi destinati ad assorbire, a trasportare, a modificare i succhi nutritivi. Ed appoggiato a quest'errore, comune col Mirbel, col Malpighi, col Decandolle, e con tutti i più chiari Naturalisti e Fitologi, ricordava in alcuni versi il cibarsi delle piante, ed ammirava

. . . . . il germe, in cui tutta si serra
La nova pianta, e l'infime radici,
Che, serpendo, una via s'apron sotterra;
Indi il tronco e le foglie predatrici
D'aura e di luce, e lo sbucciar de'fiori,
Che allegran di fragranza le pendici.

Che circolar di nutritivi umori
Ne' vasi impercettibili! Che parti
Elette a celebrar gli arcani amori!

Poveri versi! Ma io non mi credea, nello scriverli, che un sistema fiancheggiato da sì chiari ingegni, basato a sì accurate osservazioni, e con tanto ingegnosi esperimenti dimostrato, avesse ad atterrarsi con un tratto di penna nel secolo XIX, nel centro della italiana civiltà, da un Fisiologo Italiano. Che se interroghiamo il Virey, e lo invitiamo ad esporci le sue idee sulla vita, egli ci dirà che *Vita è quella potenza, sconosciuta nella sua essenza, che organizza, che muove, che ripara e perpetua le innumerevoli creature che popolano la terra, e che abbelliscono i differenti dominj della natura... Essa risiede nell' insieme dell' organizzazione; ed ecco la ragione dell' individualità degli esseri animati...... Vita non è che il risultato delle funzioni di cui la natura ha dotato ogni creatura organizzata.* E perchè i due celebri critici sovracitati non presero a discutere il merito o i difetti di questa definizione della *vita?*

Ed eccoci pervenuti all' altra parte non meno importante e curiosa dell' Opera del Gioja, su cui ci siamo proposti d' instituire le nostre osserva-

zioni, vo' dire all'Articolo VII., ove parla dell'*istinto*. Per seguire in tale discussione un ordine regolare, ci faremo successivamente a considerare che cosa intendasi per *istinto,* quali operazioni a quello si attribuiscano, e quali se ne credano i pregi; e ci toccherà abbatterci in tanti errori, in tante inesattezze, in tante contradizioni, che noi beati se in un mare sì vasto e sì burrascoso sapremo appigliarci a qualche tavola di salvamento! Io chiedo al Gioja che cosa intendasi per *istinto*? — *L*'istinto (egli dice) *è quel semplice e cieco impulso macchinale, da cui procedono molte operazioni degli animali.* Basato a questa definizione, esclude egli dall'*istinto* tutte quelle azioni imparate per esperienza, e divenute talmente abituali da non conoscerne più l'origine. Ma e a darè una spiegazione delle altre azioni è egli necessario il ricorrere all'*istinto?* Il Gioja risponde affermativamente; e a sostenere il suo partito adduce quegli atti esterni eccitati da stimoli interni senza cognizione della cosa, che osservansi di frequente anco nella specie umana. Così, per esempio, succede talvolta *che un uomo avvelenato dai funghi prorompi in iscoppj di risa, salti e danzi, senza sapere che cosa si faccia.* Intende egli adunque estendere il dominio dell'*istinto* a' moti involontarj, dipendenti da causa morbosa? E che

è mai questo semplice e cieco impulso macchinale da lui ammesso? E non presentano queste frasi delle idee indeterminate, che non possono essere afferrate dallo spirito? E non è egli il Gioja che per simile difetto esclude e condanna tante definizioni de' Fisiologi, riguardanti la *vita*?

Odasi il fisiologo Martini, se pur sia più felice nel definire l'*istinto*. — *L'*istinto *è quel misterioso principio che ci avverte di ciò che può esserci utile o nocivo, e ci porta a procacciarci il primo ed a sfuggire il secondo, indipendentemente da ogni propria esperienza od altrui ammaestramento.* Ed aggiunge: *anche la tendenza alla conservazione della propria esistenza, la tendenza alla procreazione, e le simpatie morali procedere almeno in parte dall' istinto*; nè dubita di asserire *la fame e la sete essere due tendenze istintive.* Ad un Fisiologo che ci parla di *misteriosi principj* in Fisiologia, che non si dà cura di rischiarare possibilmente questo mistero, nulla abbiamo a rispondere. Soltanto osserveremo, che questo misterioso principio, ch' è la norma per conoscere il bene e il male, che giova alla conservazione dell'individuo non meno che a quella della specie, che non si restringe al fisico, ma abbraccia anche il morale, non può a meno di non essere riguardato come il motore universale della natura, ch' esercita

sui corpi organizzati e viventi quell'azione istessa che sui corpi bruti e sulle masse esercita l'attrazione newtoniana. Ma ciò non basta. *La fame e la sete* (secondo lui) *sono due tendenze istintive.* Sono adunque *due misteriosi principj,* non più provenienti dalla condizione fisiologica o patologica del nostro ventricolo, che annunziano la presenza di un succo gastrico ivi raccolto, e il bisogno di riparare le forze perdute. E perchè non lo sarebbe la febbre? Perchè non lo sarebbero tante altre malattie che partono da misteriosi principj, fra le quali le malattie nervose, isteriche, ipocondriache, ed altre simili, vera disperazione della Medicina?

Anche dal Broussais si sostiene che *le facoltà intellettuali sono sempre framiste all' istinto.* La quale proposizione viene a ragione combattuta dal Gioja: odasi però con quali ragionamenti. *Quale traccia* (egli dice) *di facoltà intellettuale puossi scorgere nell' uccello, che muove il capo e apre la bocca appena nato? o nel bambino, che appena uscito dall' utero starnuta e vagisce?* Invero sembrami un metodo disapprovevole quello di opporre ad un qualunque principio filosofico, vero o falso che sia, appoggiato però sempre ad osservazioni ed a ragionamenti, un caso particolare, che le più volte nulla ha di comune colla proposizione che intendesi confutare.

Chi vi sarà che attribuisca ad istinto il muover del capo e l'aprir della bocca dell'uccello appena nato, o non piuttosto ad un bisogno di muoversi, ad un bisogno di cibo? E così pure lo starnutare e il vagire che hanno di comune coll'istinto, mentre il primo procede da un fisico titillamento delle narici, e l'altro da un bisogno di esercitare i muscoli del petto?

Altri Fisiologi, fra i quali il Gavoty ed il Toulouzan, credettero dover limitare le attribuzioni dell'istinto *alla sola conservazione sia della specie, sia dell'individuo.* Il Gioja però non si presta a questa limitazione, adducendo che *le gazze hanno l'inclinazione di nasconder tutto che trovano, anche le cose incapaci di servir loro d'alimento; e che la donnola, la viverra e la tigre uccidono gli animali viventi non in ragione del bisogno, ma a tenore del potere e della occasione.* A tale proposito io direi piuttosto, che la tendenza delle gazze a nascondere, e della tigre ad uccidere oltre il bisogno, è una tendenza accordata appunto dalla natura per provvedere alla loro conservazione, poichè ella è sempre liberale di forze e di vita; sicchè sopratutto in questa eccedenza dovrà ammirarsi la mano dispositrice, che volle contraporla alle tante cause di distruzione che pur agiscono in natura.

Spettatori di tanta varietà d'opinioni, di tante filosofiche contradizioni, vediamo di fissare una giusta idea sull'*istinto*. Troviamo averlo definito il Condillac per *un principio di cognizione, di cui l'abitudine ha distrutta la coscienza*. Appoggiato a questa definizione, ci rifiuteremo col medesimo di riconoscere *questo semplice e cieco impulso macchinale*, com'è chiamato dal Gioja; *questo misterioso principio*, secondo il Martini; e lo relegheremo fra le *qualità occulte*, che furono giustamente escluse dalla sana Filosofia. E diremo, che ogniqualvolta alle azioni ed ai movimenti animali, che comunemente si attribuiscono all'*istinto*, possa darsi una dimostrazione fisiologica o patologica, meccanica o fisica; ed ogniqualvolta le simpatie morali possano spiegarsi con principj filosofici, dedotti dalle leggi della ragione, dell'intelligenza o delle affezioni, dovrà escludersi il bisogno di ricorrere all'*istinto*: dimodochè questa voce sarà in séguito ritenuta come una espressione generica di convenzione, opportuna ad abbreviare le discussioni, ma nello stesso tempo atta a spargere di confusione le cause motrici delle operazioni animali; una espressione procedente dall'accidia dell'intelletto, che col pronunciare un vocabolo crede sovente aver data la spiegazione d'un fenomeno difficile e complicato.

Perchè l' insetto ripete le operazioni stesse de' suoi progenitori? Perchè una simile conformazione d'organi lo dispone a simili azioni. — Perchè il ragno distende la sua tela a simiglianza de' suoi antecessori? Perchè nel suo addome tiene la materia viscosa disposta ad essere filata, e la sua bocca e le sue zampe sono conformate in modo da concorrere maravigliosamente a disporre que' fili. — Ammiriamo le misure di Providenza, che dotò l'ape e la formica di *organi* i meglio atti ai lavori ch'eseguiscono, di *paziente assiduità* nel condurli a fine, di *affezione premurosa* per le uova e le larve che devono trasformarsi in insetto; e che talmente dispose le leggi fisiche e fisiologiche, da far sì che ogni animale posseda la conformazione più conveniente alle operazioni a cui è destinato, e gli organi più opportuni a sviluppare le tendenze che sono necessarie alla conservazione dell'individuo e della specie. Non dovrà quindi attribuirsi all' *istinto* il pregio *di condur l'animale ad eseguire fin da principio i suoi lavori con tal perfezione, da non potervi nulla aggiungere, nulla detrarre;* questo pregio dovrà riferirsi invece a quell' organismo filosoficamente meditato e svolto dal Supremo Artefice, per cui ogni parte risponde al fine a cui fu destinata, e tutte concorrono al bene, all'ordine ed alla universale armonia.

Nè sarà più meraviglia che questa giusta conformazione, questa opportunità d'organi somministri agli animali anche l'altro pregio, a torto da taluno attribuito all'*istinto di salvarli* cioè *dall'errore in alcuni giudizj,* come faceva la scimia di Lavaillant, che sapeva distinguere le frutta selvagge innocue dalle avvelenate. Certamente l'uomo occupato di molte idee ed affezioni, e più ancora l'uomo erudito e culto, che all'esame de' fatti presenti congiunge quello de' fatti osservati dagli altri, o dalla storia trasmessi; che confronta lo stato fisico dei varj climi e lo stato civile delle epoche e delle nazioni; l'uomo, io dico, è meno di un altro animale atto a confrontare la sensazione degli effluvj che si svolgono da un frutto, per giudicarlo nocivo od innocuo. In molti casi però anche l'animale può andare soggetto all'errore, o spinto da voracità può essere condotto a cibarsi di cose dannose, o a cibarsi all'eccesso. Osserverò quì soltanto, che il Gioja, parlando a questo proposito degli augelli che trangugiano delle petruzze, dimentica il bisogno in cui sono di farlo per munirsi della sostanza calcarea che richiedesi al maggiore sviluppo delle loro ossa, od alla composizione del guscio delle loro uova.

Nè tralascerò d'indicare con quale acutezza di

osservazioni il Platone della Germania, l'Herder, ci presenti le cause dell'infallibilità di alcune operazioni animali, in confronto di quelle dell'uomo. Riporterò le sue stesse parole nella *Filosofia della Storia dell'Umanità,* ove prende a discutere l'opinione del Reimarus sopra l'istinto degli animali: *A misura che il principio organico, che noi designiamo co' vocaboli di* FORZE DI FORMAZIONE, *d'*IMPULSIONE, *di* SENSAZIONE, *di* COMBINAZIONE ARTIFIZIALE, *ma che in ultima analisi non è che un solo e medesimo potere organico, si suddivide in un maggior numero d'organi e di membra; a misura che le sfere di azione, ov'egli risiede, si moltiplicano, cogli ostacoli e cogli errori di dettaglio, la forza dell'istinto s'indebolisce, e l'impero della volontà, e per conseguenza quello dell'errore, aumentano in eguali proporzioni.* Egli adunque considera come dipendenti dall'*istinto* quelle operazioni ove ha minore impero la volontà, e le caratterizza assai bene nel suddetto Capitolo, ove dice: *Ogni parte adempie l'ufficio che le è proprio colle forze vitali; ed è appunto così che si manifesta definitivamente il risultato organico, ch'è proprio di quel tale sistema, e non di alcun altro.*

Ogniqualvolta adunque si giungerà a spiegare filosoficamente il principio motore delle azioni de-

gli animali, si escluderà da quelle l'*istinto*. E vi sarà chi pretenda guidarlo a reggere le affezioni e i sentimenti dell'uomo? E vorrà confondersi coll'*istinto, con un cieco e macchinale impulso,* quel *senso morale* che regge l'uomo pe'l sentiero della virtù?; quel *nobile entusiasmo* che lo invita ad azioni generose?; quelle *affezioni gentili* che lo collegano indissolubilmente a persone, a luoghi, a dolci rimembranze?; ovvero quel *senso interno del vero,* come il Gallini l'appella, o quella *intellettuale intuizione* dell'Ancillon, su cui riposano le verità primitive?; o quell'*armonica inspirazione,* quel *colpo d'occhio del Genio,* che lo innamora del sublime e del bello?

Nè chiuderemo questo primo nostro Discorso senza osservare qual nobile partito avrebbe potuto prendere il Gioja, sopratutto nel trattare dell'*istinto,* coll'opporre alla Filosofia empirica di certi scrittori che troppo ammirano i pregi degli animali, anche a discapito dei pregi che adornano l'uomo, una Filosofia religiosa e sublime, che rintracciando le vere cagioni delle cose, si fa scala all'ammirazione di una infallibile Providenza. Esorteremo finalmente i giovani, che leggono il Gioja, a non lasciarsi sedurre da quel tuono cattedratico che assume troppo sovente; a non ammirare quel